

Indice

Presentazione di RICCARDO PARIGI pag. 7

I racconti premiati nell'ordine in cui si sono classificati (con alcuni *ex aequo*):

1) ANTONIO DI CARLO, <i>Mi chiamo Akron</i>	»	9
2) MARCO BERTOLI, <i>L'uomo che siede davanti a te</i> ...	»	21
3) SABRINA D'ERRICO, <i>La dama rossa</i>	»	33
4) SARA GALEOTTI, <i>L'età feroce</i>	»	45
5) ANNA CECIONI, <i>La casa</i>	»	59
6) MARZIA LUCCHESI, <i>Calzerotti bucati</i>	»	73
6) FEDERICO PELLICIONI, <i>Il rumore della storia</i>	»	79
8) BARBARA CARRARESI, <i>Irrealismi</i>	»	91
8) SANDRO MICHELI, <i>Avrei potuto...</i>	»	103
10) FABRIZIO DE SANCTIS, <i>Il giorno libero</i>	»	115

Presentazione

La provincia con i suoi segreti, i suoi drammi nascosti, le sue reticenze e ambiguità. Questo il tema della quinta edizione di “Giallo fiorentino”, il concorso organizzato in memoria di Luca Bandini, scomparso da quattro anni e sempre ricordato con affetto da chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

C'è da dire che Luca aveva evocato con finezza in alcuni suoi romanzi (pensiamo a quelli che vedono protagonista il commissario Di Risio) proprio la dimensione della provincia. Ebbene, in molti testi della presente raccolta troviamo la medesima “finezza” e forza narrativa nel tratteggiare i comportamenti e la mentalità di questo mondo, che ha caratteristiche ben diverse, ad esempio, rispetto a quelle della periferia delle grandi città. Molti autori hanno saputo far leva proprio su questi elementi per costruire trame gialle e noir niente affatto banali.

Chi legge l'antologia si renderà conto in che modo si poteva vivere l'adolescenza, “l'età feroce”, in una piccola frazione di Sesto Fiorentino negli anni Ottanta; potrà assistere alla brutta fine di un “contaballe” e “troncadonne” da strapazzo in un paesino della Lunigiana; entrerà in una casa della Maremma che mette i brividi, tanto che sembra lo scenario ideale per una ghost story (ma bisogna ammettere, alla fine, che sarebbe meglio incontrare

un fantasma piuttosto che conoscere il terribile segreto custodito in quel fatiscante appartamento). Il lettore farà conoscenza di un gruppo di amici che organizzano, in una “Casa del popolo” della provincia fiorentina, una “cena con delitto” dagli esiti davvero imprevedibili e si imbatte nella voce narrante di un onnisciente dio crudele, che svela implacabile il disagio e le frustrazioni di tanti piccoli antieroi lontani dalle metropoli.

Ci fermiamo qui con gli esempi, ma vogliamo sottolineare un aspetto significativo: come hanno dimostrato grandi scrittori come Piero Chiara, Giuseppe Pederiali, o più di recente Andrea Vitali, la provincia è un serbatoio straordinario di casi umani, di situazioni singolari, divertenti o spietate, che possono mettere in moto il coinvolgente meccanismo dell'affabulazione. E a questo serbatoio hanno saputo attingere, con notevole maestria narrativa, tanti partecipanti al concorso “Giallo fiorentino”.

RICCARDO PARIGI

Mi chiamo Akron, e sono un cacciatore di mostri.

Badate bene, non è che voglia spaventarvi, eccitarvi, o coprirmi di vanagloria, dandomi delle arie che nel vostro mondo, sempre più legato alle apparenze, a degli stupidi commenti sui social, all'approvazione mediatica insulsa e insignificante a cui ormai non sapete resistere, sarebbero fonte di successo immediato.

No.

Io non ho profili Facebook, non sono su Instagram, Pinterest o LinkedIn. Anzi. La mia forza è data proprio dal fatto di esistere nell'ombra, e se oggi ho deciso di partecipare a questo vostro Giallo Fiorentino è solo per mettervi in guardia.

Perché il male esiste. È concreto. Palpabile. E anche i mostri esistono. E cercherò di fare in modo che voi, gli organizzatori, e gli altri, i partecipanti e i lettori, ve ne rendiate conto, comprendendo che sono argomenti da prendere dannatamente sul serio.

Sì, lo so, si parla tanto del valore catartico dell'opera letteraria. È un argomento che sento ripetere da millenni. E in parte sono anche d'accordo, altrimenti non sarei qui.

Ma voi, voi che vivete nella placida e opulenta provincia toscana, ricca di colori, sapori, golosamente inflazionata da così tante opere d'arte che ormai non ci fate più caso,

MARCO BERTOLI

L'uomo che siede davanti a te

Villafranca in Lunigiana, Località Marginello, domenica 4 novembre 1951.

La vox populi dei compaesani aveva insignito Evaristo Bucchioni, portalettere, classe 1927, di una coppia di appellativi ad honorem.

Il primo era “contaballe” e derivava dall’incoercibile vezzo d’ingigantire i propri successi. Era un’abitudine sbocciata ai tempi della terza elementare, quando un sette più, preso come voto a un tema d’italiano al mattino, era assunto al livello di un dieci meno nel tardo pomeriggio. Se andava a pescare lungo le sponde de La Magra, una trota Fario di diciotto centimetri si dilatava sino a superare le dimensioni di un salmone del Klondike. A caccia nei boschi di castagni attorno alla conca del Merizzo, un fagiano spennacchiato lievitava alla mole di un condor delle Ande se non addirittura a quella di uno struzzo. L’apoteosi del raccontare frottole veniva, però, raggiunta durante le rievocazioni delle imprese compiute nell’ultima guerra. Da semplice staffetta partigiana del “Battaglione Internazionale”, infatti, aveva portato a termine missioni di un eroismo tale da meritarsi gli encomi del maggiore Gordon Lett. Al confronto le gesta degli eroi omerici si riducevano a bazzecole insignificanti.

Il secondo era “troncadonne”. Una corporatura alta e slanciata, riccioli di capelli biondi accoppiati a iridi color

Cammino attraverso il paese che profuma di erba tagliata e di fiori di tiglio: è di nuovo estate, sui rami degli alberi friniscono miliardi di cicale e risvegliano i ricordi. Passo dopo passo mi accompagna la sgradevole sensazione di avere gli occhi di tutti puntati addosso, e tra loro, forse, quelli di un assassino.

Avevo dieci anni quando Lili Deville, la più bella ragazza che avessi mai visto, fu assassinata nella sua casa, una sontuosa villa sopra la collina proprio qui a Lucignano. La sera in cui venne uccisa i genitori, ricchi imprenditori italo-inglesi, si trovavano all'estero, e i domestici in libertà. Una donna di servizio la trovò la mattina dopo, distesa sul divano dove prima di morire aveva fatto l'amore, ma non c'erano tracce biologiche che rivelassero con chi, né segni di violenza, strangolamento a parte. La sua morte mi colpì profondamente. Chi poteva aver ucciso una ragazza tanto incantevole? Quando la vedevo sfrecciare sulla sua potente auto scarlatta, vestita spesso di rosso, coi lunghi capelli ramati fermati da un foulard di chiffon color vermiglio volevo a tutti i costi assomigliarle. Per fare innamorare tutti gli uomini, ed essere invidiata da tutte le donne. Lili, che veniva chiamata per spregio 'la dama rossa' a causa del colore che prediligeva, morì a poco più di vent'anni in una notte tempestosa. Rammento ancora,

1. 4:00 AM – Monia era morta ormai da quindici anni, quando la sua ombra tornò a me, calcinata da un'alba livida come certi legni che trascina a riva la risacca di dicembre. A evocarla fu una fotografia, tumulata fra le pagine di Kerouac e lì dimenticata, quasi per primo sapessi che rivederla mi avrebbe costretto a inciampare nella memoria di noi.

E inciampai, naturalmente. E caddi.

Forte dei Marmi, estate 1993. What is love e Gli spari sopra. Il cucciolone e la guerra in Jugoslavia. Chi vincerà il palio dei pattini?

Abbiamo sedici anni e saremo amici per sempre – crediamo.

La firma di Monia è uno sgorbio tondeggiente.

Lo sguardo, di un azzurro quasi trasparente.

Il led digitale lacrimava le quattro, buio pesto nell'anima e in cielo. Nubi filamentose preparavano un esemplare domani milanese, gonfio di quell'umidità untuosa che rende insopportabili i primi giorni dell'estate. Lo spettro di Monia riempiva la stanza. Da morta, come da viva, restava un buco nero: era quasi la consistenza stessa dell'aria mutasse in sua presenza, riverberando il desiderio di tutti. Una notte alcolica di mille anni fa, Daniele l'aveva detta

Conservo un ricordo bizzarro della visita del notaio Angelucci: rammento gli occhiali d'oro mentre scivolano sul naso, ma non rivedo l'espressione, rammento le labbra che si muovono, ma non risento la voce.

L'uomo aveva con sé un documento che cominciò subito a leggere, senza alcun preambolo. Era il lascito testamentario di un appartamento disposto a mio favore da una persona che non conoscevo, una donna senza volto, di cui, casualmente, memorizzai alcuni dati: Maria Lucia Aldobrandi, nubile, senza figli.

Ne fui sorpresa, pensai a un equivoco, a uno scambio di persona e cercai di esporre i miei dubbi, ma il notaio sembrava così sicuro di sé! Sollevò lo sguardo, mi ammonì con un'occhiata severa e tornò a immergersi nella lettura di quel lungo e noioso testo legale.

Per una forma di rifiuto, certamente dovuta al carattere ribelle che da sempre mia madre mi rimproverava, restai in ascolto, ma prestai più attenzione agli interrogativi che mi frullavano in testa che alle parole del dottor Angelucci.

– Questo è tutto – disse lui alla fine, riponendo il documento nella borsa. – Credo di essere stato abbastanza chiaro.

Come una marionetta appesa a un filo, lo accompagnai

Non vorrei raccontargliela anche perché forse lei non mi crederà, eppoi con le parole non son mai stato bravo...

Io, signor Maresciallo, lo vedo che lei c'ha gli occhi buoni, sgomenti per quello che tutti i giorni è costretto a patire, per scoprire cosa si nasconda dietro la narrazione dei fatti, anche quelli che i bugiardi sanno raccontare così bene, con un gran sapore di verità: a lei gli tocca fare come il contadino: separare il grano dalla crusca.

Vede, io son stato tant'anni solo, quanti non lo saprei nemmeno dire.

I miei vecchi se ne sono andati presto, ma mi avevano affrancato dal bisogno perché ormai sapevo come coltivare l'orto e come governare le bestie, lei si chiederà come facessi a fare un orto che rendesse da campare, anche se per uno solo, lassù su quella vetta inciprignita, che guarda alle valli dintorno con tutto lo spregio che s'addice a una regina incoronata dalle nuvole al mattino e ingemmata dall'oro del sole a mezzodì.

Sì, l'orto è esposto in una rientranza del fianco del pianoro, che pare fatta su misura per scansare i venti scostumati e accogliere il sole dai primi raggi fino a quando diventa rosso scollinando dietro le Pizzorne, che gli stanno proprio dirimpetto.

Ogni tanto veniva qualcheduno a comprare il formaggio, le capre ci vengon su bene per quelle petraie scoscese,

Il cavallo raspava nervosamente il terreno. Con le narici dilatate carpi l'odore scuro del carbone che andava avvicinandosi ancora prima del suo cavaliere. I peli si drizzarono nell'aria umida. Gli occhi castani si dilatarono. Una mano calda passò attraverso la sua folta criniera per rassicuralo, ma ormai il cuore pompava sangue di fiamma nei muscoli tesi all'inverosimile sotto la pelle, pronti allo scatto. Dal buio della montagna arrivò il martellare dei feroci pugni metallici, sempre più vicino. Il cavaliere tirò il morso per frenare l'animale ancora un momento. L'assordante clangore era solo a pochi metri dietro di loro. Un colpo di staffa e il cavallo si lanciò in corsa schiumando mentre con urlo da donna straziata la locomotiva usciva dalla montagna, fischiando e vomitando fuoco e denso fumo nero, mangiando vorace la strada ferrata davanti a sé. Pieni di furia equina motrice e cavallo procedevano affiancati nella folle corsa verso la prossima galleria: il cavaliere ebbe appena il tempo di vedere due figure sporche e mezze asfissiate lanciarsi giù dalla locomotiva ed il mostro rimase senza conducente. Ancora una sferzata e l'uomo abbandonò le staffe saltando in piedi sulla sella. Cento metri alla galleria. Pochi secondi. Il cavallo sbandava facendolo barcollare verso le ruote metalliche risplendenti di scintille, ma ecco che con balzo sicuro,

Al crepuscolo la piazza tace. Regna sovrano un silenzio irreale. Gli avventori del circolo, dopo l'ultima partita a briscola e le solite chiacchiere sulla politica, si dileguano per far rientro nelle proprie abitazioni. Dalle finestre socchiuse del borgo esce profumo di brodo. Fra le foglie dei tigli filtra l'ultimo raggio di un giorno qualunque e in lontananza nubi cumuliformi, come un presagio, annunciano tempesta. Un vento turbinoso conferma che di lì a poco esploderà una bufera epocale. La campana stanca della chiesa ha appena battuto le sei. All'interno del palazzo sono rimasti solo gli invitati alla cena, che hanno esaurito le proprie energie nella maratona di lettura. «Buonasera a tutti e grazie per aver partecipato così numerosi. Siete sempre di più e questo ci rende felici. Oggi abbiamo rinnovato le tessere ai soci e iscritto nuovi appassionati del genere. Adesso ognuno di voi può sedersi al posto assegnato. Fra pochi minuti arriveranno gli aperitivi». Sonia, Presidente onoraria, dopo una breve introduzione in cui presenta Sandra e Elena, le altre due socie fondatrici, estrae un foglietto dalla tasca del pesante maglione di lana e legge a voce alta: «i bollettini meteo hanno previsto una tempesta in tutta la provincia di Firenze. Infatti la neve sta già fioccando copiosa e fra poco le strade saranno completamente imbiancate. L'evento straor-

Avrei potuto... essere uno dei tanti pensionati seduti ai tavolini del circolo del Girone, davanti ad un bicchiere di vino, magari giocando a carte e discutendo sul perché il mio compagno non aveva calato l'asso al momento giusto, oppure uno dei fantasmi intenti a trascorrere le giornate su una panchina del parco leggendo il giornale e abbassandolo ogni tanto per lanciare qualche sguardo a quel mondo che ti ha emarginato, perché la saggezza degli anziani non serve più.

Me lo ricordo ancora il giorno dell'addio, tutti riuniti nella sala conferenze e il mio capo ufficio a fianco a me che, come nell'ennesima replica di una mediocre commedia, recitava svogliato le battute per il commiato di un suo dipendente, il cui nome gli era stato certamente ricordato poco prima dal responsabile dell'Ufficio Personale.

Io non lo ascoltavo, d'altra parte quello spettacolo lo avevo visto tante volte in 38 anni di lavoro, era giunto anche per me il momento in cui quella parte della società, cosiddetta "attiva", mi avrebbe gettato nella pattumiera dell'inutilità.

Molti colleghi erano perlopiù in attesa del buffet, con un'unica certezza, quel giorno avrebbero risparmiato un buono mensa. A parte qualche rara eccezione, la maggior parte di loro generavano in me soltanto indifferenza, il

Non c'è niente di peggio dei posti dove *non succede mai nulla*. La vita scorre monotona e gli eventi sono il mercato del venerdì o la Festa della Birra a settembre, nel vecchio campo sportivo. Perché, quando all'improvviso *succede qualcosa*, è come uno tsunami che sconvolge il placido tran-tran di ogni giorno e sembra che nulla possa tornare come prima.

Il carabiniere Angelo Manetti abbozzò una smorfia mentre sorseggiava il caffè in un bar nella piazza principale di Pratovecchio. Non a causa della bevanda, per carità. Lì il caffè era ottimo, il migliore della zona. Lo infastidiva quel pensiero, così ovvio nella sua verità, al livello di "Non ci sono più le mezze stagioni" e simili, per capirsi.

Manetti scosse la testa al nascere di un'altra constatazione, forse meno scontata ma non per questo meno vera. Non c'è niente di peggio che fare il carabiniere in un posto del genere, dove il massimo della libidine era il servizio di pattuglia sulla statale, paletta in mano, mitraglietta a tracolla e cartellina per segnare le macchine controllate. Beccare uno che guidava in stato di ebbrezza dava quasi una scarica di adrenalina, figurarsi.

Era arrivato tre mesi prima. Ventitré anni, barba folta, capelli forse un po' troppo lunghi per il regolamento. Fresco di arruolamento volontario, diceva la lettera di asse-